



8x8 • 2014

18 marzo | terza serata

@ Le Mura, Roma

Valerio Codispoti

Aldo Germani

Enrico Losso

Jessica Moretti

Maria Elena Napodano

Olivia Scotti

Luca Vallese

Carmen Verde



8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2014



I partecipanti alla serata del 18 marzo 2014:

Valerio Codispoti, *Rondinella*;
Aldo Germani, *Facce*;
Enrico Losso, *La scelta di Zeno*;
Jessica Moretti, *Essenza*;
Maria Elena Napodano, *Paccegna*;
Olivia Scotti, *Nonna Africa*;
Luca Vallese, *Foglie*;
Carmen Verde, *Pianerottoli e altri sospetti*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice 66thand2nd, madrina della serata, e ai giurati Tomaso Cenci, Pier Paolo Di Mino e Francesco Longo.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | redazione@oblique.it





Valerio Codispoti
Rondinella

Antonia e Quinto ebbero due figli, prima una femmina e poi il maschio. Ma seppero conservare la memoria e lo spirito di questo soltanto. Sull'altra si intesero rimanendo in silenzio: fu stabilito che non era mai esistita. Ne cancellarono la nascita settimana, il corpo troppo minuto e il viso livido. E lo fecero tanto in fretta da non sentirsi neppure in dovere di riconoscerle una giusta sepoltura.

Fin da bambino, anche Aldo mostrò una forma debole: la testa appuntita e le orecchie pronunciate.

Affinché le becche si abituassero più vicine al cranio, sua madre provò a correggere quel difetto con delle bende.

“Apri le ali!”, gridava Aldo, correndo tra le olivare. Il cotone sfilacciava dalla fasciatura e il tessuto srotolava ammolando a mezz'aria. “Apri le ali. Vola, vola!”

Ciò che lui considerava un gioco per gli altri fu motivo di scherno: “Lindineddha, lindineddha di notte!”, lo chiamavano a scuola. Come quelle dei pipistrelli, le sue orecchie venivano fuori rotonde e allungate. “Vola Rondinella, vola!”, gli dicevano i compagni.

Così Aldo sopravviveva da solo alle giornate, col mento al cielo a guardare l'aria muovere e a riconoscerne gli accenti.

“Venite mamma? Venite a giocare ai profumi degli alberi?”

“Non sono mica una bambina...”

“E posso averla? Posso averla una bambina?”





Valerio Codispoti

“Questo devi chiederlo a tuo padre”, rispose Antonia e strinse la fronte in una grande ruga.

Ma Quinto era troppo impegnato in falegnameria per occuparsi di lui. Perciò, nei fatti, tutto quello che ottenne fu una stecca di abete chiaro da lavorare con il ferro.

Aldo scendeva in picchiata al mare: correva tra i mezzi fusti di granturco e impugnava la bacchetta di legno.

“Corri Rondinella, corri!”

Fu addosso al tronco di un arancio che si incontrarono.

“Sei triste?”, gli chiese.

Ad Aldo parve più alta, e questo bastò per rassicurarlo. Aveva i capelli lunghi, rossi della quercia di sughero, e la pelle chiara come le infiorescenze ancora acerbe del mais.

“Si è rotta la motocicletta...” Aldo teneva la schiena alla corteccia e le ginocchia al petto. Le mostrò la bacchetta spezzata a metà. Poi la gettò lontano: “Si è rotta! Si è rotta e non si può aggiustare”.

“È rotta!”, ripeté lei. Indossava un vestitino leggero e le pieghe bianche del fondo duravano appena alle ginocchia: “Rondinella, è rotta?”.

“Mi sai?”

“L’ho vista, ho visto una rondinella correre!”

“E tu come ti chiami?”

Lei scosse la testa.

“E da dove vieni lo sai?”

“Io so volare.”

Aldo spalancò gli occhi a mostrare tutta la sua meraviglia: “Allora sei una bambina uccello!”.

“E tu una rondinella.” Quando sorrideva un filo di lentiggini arricciava sul naso.

“Fratello e sorella!”, urlò. “Giochiamo a questo!”

Il sole di luglio illuminava tutta la costa insistendo sul paese e sui campi.

Rimasero sdraiati a lungo, nascosti tra i fusti del granturco.

“Quanti?”, chiese lui.





Rondinella

“Almeno un milione”, rispose, ritraendo il collo dal petto di Aldo. “E io?”

Aldo si inginocchiò e tese l'orecchio: “Non si sente! Non c'è niente?”.

Lei si alzò in piedi e allargò le braccia: “Ma ho le ali, Rondinella”. Muoveva le mani e correva simulando il volo di un uccello. Le spalline di cotone scivolavano verso i gomiti. Aldo rimase incantato da quella leggerezza e pensò che non avrebbe più permesso ai giorni di esistere senza di lei.

“Io così”, disse chiudendo nel palmo solo i pollici. “E tu quanti?”, domandò Aldo.

Lei non rispose: rimaneva in piedi e l'orlo dell'abito adesso sembrava allungarsi fino alle gambe.

“Secondo me questi”, fece Aldo alzando le mani. “Più tutti questi qui”, e allungava il mento sulle dita.

“Allora decido io che gioco facciamo”, disse lei e prese a camminare tra gli alberi con lo sguardo a terra.

“Però quando sono più grande decido io!”, borbottò lui guardando il mare. Ma era già piegata a raccogliere in terra i resti della stecca. Glieli allungò e disse: “Aggiusta il manubrio, giochiamo alla motocicletta!”. Aldo strappò una foglia di granturco e tirò via le lamine con i denti. Poi le sfinò arrotolandole tra le mani. Quando furono robuste abbastanza fasciò insieme i pezzi di abete.

“Salgo?”, domandò lei.

Aldo rifece con la bocca il rumore di una marmitta ingolfata: “Non parte!”.

“Aspetta...”, sussurrò lei. “Le hai detto che ci vuoi bene?”, e accarezzò il manubrio.

Aldo ripeté il brontolio del motore: “Ora tieniti forte”.

Lei gli cinse le mani ai fianchi e accostò il viso alla sua schiena.

Aldo liberò un boato dalla bocca e poi: “Rondinella e bambina uccello!”, urlò. “Vai Rondinella, vai!”

Iniziarono a scendere segnando una rotta ingarbugliata lungo lo sterrato. Strillavano, alzando una scia di polvere dietro di loro.





Valerio Codispoti

“Più veloce, più veloce!”, insistette lei. I lembi del vestito ora coprivano anche le caviglie. Inciampò nelle pieghe del tessuto e cadde a terra, spellando le ginocchia contro l’argilla dura: “Ahi!”, esclamò. E allungava la pelle delle guance per trattenere le lacrime.

“Dobbiamo metterci la medicina.” La prese sulla schiena e strinse il manubrio: andava giù dritto. Lei lo abbracciava al collo e con le gambe lo stringeva ai fianchi. Il vestitino ora le copriva anche i piedi e gonfiava dell’aria che saliva dal mare.

Aldo raccolse nelle mani l’acqua e la versò piano.

“Ahi!”, esclamò di nuovo.

“Brucia?”

Annui soltanto, rimpicciolita anche dal dolore.

Aldo si avvicinò e soffiò piano, con le labbra appena schiuse: “Ora passa”. Le si sdraiò accanto e iniziò a studiare il sole che lentamente spariva dietro le colline. “Dov’è quando non c’è?”

“Vola via. Come me, vola via in cielo.”

La guardò, preoccupato.

“Ma poi torna, torna sempre...”

“Vieni a giocare a casa mia?”

“Rimaniamo qui, non è più bello?”

“Però decido io il gioco”, disse Aldo. Sfilò maglia e pantaloncini, prese la rincorsa e si tuffò. “Vieni!”, urlava e con le braccia spostava l’acqua. “Vieni a prendere il bagno.”

Lei si avvicinò trattenendo con l’avambraccio la gonna.

Aldo andò al largo. Poi tornò indietro, alzando scomposto gambe e schiuma. Tirò fuori la testa a riprendere fiato e la vide bagnarsi: l’acqua le arrivava alla vita.

Quando con i piedi toccò di nuovo il fondo, Aldo si fermò e guardò alla riva: “È bellissimo!”, disse.

Ma lei non c’era più.

Tornò in quei campi tutti i giorni, l’intera estate. E aspettò lì ogni tramonto. Anche alla ripresa della scuola. Al mattino imboccava la





Rondinella

strada per il mare, dava gas dal manubrio e correva fino all'arancio, senza ripigliare fiato.

Quando suo padre arrivò, Aldo era con la schiena al tronco.

“Ti ho trovato”, gridò. “Non ti muovere...”, e fece per sfilarsi la cinta.

Aldo non accennò alcuna fuga. Lo fissò e chiese: “Dove vanno quelli che volano in cielo?”.

Quinto lo guardò di traverso, senza rispondere.

“Dove vanno?”, insisteva.

Quinto continuava nel suo silenzio.

“Dove vanno?”, gridò.

Costeggiarono la fila di cipressi e raggiunsero l'entrata. Poi prese Aldo per mano e lo condusse lungo una via stretta ai lati della quale stavano delle costruzioni basse.

“Volano qui?”

Suo padre si fermò davanti a un quadrato appena rialzato di terra e annuì.

“Qui?”, chiese ancora. Davanti a lui solo una croce bianca senza nome.

“Sì, qui.”

“Non è il cielo qui. Dove sta?”

“Volano in cielo, ma per noi sono qui.”

“Aldo guardò il padre e poi la croce.”

“Bambina uccello, sei qui?” Attese un istante: “Ti aspettavo all'albero. Tu sei qui?”. Rimase in silenzio. L'unica cosa che sentì fu il vento contro la pelle: “Non c'è nessuno”, disse.

“La devi pensare.”

Tirò su col naso e buttò fuori l'aria. “Non ci riesco. Mi aiutate, papà?”

Quinto si inginocchiò e lo guardò negli occhi; mostravano uno spirito che ora sapeva riconoscere. Sedette a terra con le gambe incrociate, piegato da un dolore che non poteva più celare. “Pensa al suo viso, pensa alle mani. Te le ricordi le mani?”

Aldo strusciava i polsi alle orecchie.





Valerio Codispoti

E Quinto domandò ancora: “Te la ricordi? Adesso te la ricordi?”.
“Non aveva le mani papà, aveva le ali...”, e allargò le braccia.
“Aveva le ali come le mie.”





Aldo Germani
Facce

È qui, sopra il tetto di casa mia. Dice che non scende finché non salgo anch'io. Ma io ho paura, non ci vado.

All'inizio era soltanto una voce in strada, un richiamo lontano, arrivato fin qui per caso, non certo per me. Mi sono affacciato per curiosità solo quando si è fatto insistente e un po' più vicino. Allora le ho sentite bene, le parole, ma dalla finestra non riuscivo a vederlo e sono sceso in cortile. La signora Misani, spaventata, guardava in alto e borbottava io chiamo i pompieri, quel ragazzo se cade s'ammazza. Così ho alzato la testa, ho portato una mano a riparare gli occhi dal sole e Filippo era là.

“Ehi prof, ce ne ha messo di tempo!”

Camminava sul colmo, un equilibrista senza rete, le braccia leggermente allargate. Sicuro di sé, spavaldo dentro i suoi sedici anni.

“Filippo, scendi subito, ma sei impazzito?”, gli ho urlato. “Che cosa ti è preso?”

“Niente prof, tranquillo, sono passato a trovarla.”

“Scendi, Filippo, è pericoloso!”

“No, prof, venga su lei. Deve vedere una cosa.”

“Ma che stai dicendo? Cosa devo vedere?”

“Non può vederla da lì, prof”, mi ha risposto. “Deve salire.”

Roba da matti, strepitava ansimando la signora Misani, ma è un suo alunno quello? Brancolava sconvolta nel cortile, indecisa sul da farsi, e guardava me per capire chi dei due avrebbe chiamato i soccorsi. Io le ho detto aspetti un attimo, adesso scende. Mi ha guardato ancora più stranita, non sapendo chi fosse più





Aldo Germani

pazzo, se il ragazzo che passeggiava sul tetto o il professore che lo lasciava fare.

Non è la prima volta che me lo trovo davanti sospeso per aria a quel modo. Filippo è uno di quei ragazzi che si arrampicano ovunque, che saltano pareti e fanno grandi capriole quando cadono. In classe raccontava di questo cavolo di parkour, si vantava di saltare qualsiasi cosa, di poter andare dritto per dritto da un punto a un altro della città. Diceva che scalcava muri e cancelli, che inventava strade dove non ce n'erano. Pensavo esagerasse, non gli avevo creduto, poi gliel'ho visto fare con i miei occhi. Proprio ieri. È salito sul tetto della palestra della scuola usando gli edifici più bassi come gradini. Molleggiato, disinvolto. Sembrava facile quella scalata impossibile. Ci ha messo quaranta secondi ed era in cima. È stato uno spettacolo, pareva volasse. Non è certo quello che ho potuto dire in classe. I compagni l'ora dopo erano cavallette, non si riusciva a tenerli. Loro parlavano di coraggio, io insistevo che era pura incoscienza. E non ci provate, ho detto loro, mica tutti sono portati per fare salti come quelli. Va bene rischiare ma c'è un limite, ce l'hanno tutti. È Filippo a non sapere bene qual è il suo. La verità invece è che quell'esibizione era da applausi. Se ne sono resi conto tutti. Anche il preside, ma l'ha sospeso una settimana lo stesso.

“Come ci sei salito?”, gli ho chiesto prima.

“Da una pianta, là dietro,” mi ha gridato indicando i tigli in strada, “ma c'è un lucernario, lei può passare da qui”.

“Non ci penso proprio.”

“Le do una mano io.”

“Scordatelo, Filippo. Ma mi vedi? Se metto un piede lì sopra sfondo il tetto e rotolo giù in un secondo.”

Soffro di vertigini, ho la pancia sfatta di un cinquantenne sedentario e l'agilità di un ippopotamo. Atleticamente sono un disastro. Ho sempre invidiato quei carpentieri seduti su una putrella nel vuoto, sopra New York, in quelle foto in bianco e nero. Ma sono portato per altro. Invece di costruire grattacieli rovistati libri negli archivi delle biblioteche. È andata così. Ho sognato a suo tempo, ora alleno i sogni dei miei studenti.





Facce

Lo sento camminare, ho il tetto in legno. Sto al primo piano, non è così in alto, ma saranno sempre cinque, sei metri. È meglio se scende, ma non ne vuole sapere. Insiste che è importante, che devo salire con lui. Ora che il cortile si è riempito anche degli altri vicini sono tornato in casa, con la scusa di chiamare i pompieri, ma in realtà mi hanno rotto i coglioni con le loro ansie e i commenti sfinenti sui ragazzi di oggi.

Devo bere. Ho preso una birra dal frigo, l'ho aperta e giro per casa lungo tutte le traiettorie possibili, tra stanze e corridoi, al netto di quel che le riempie. Pochi mobili e un sacco di carta. Giornali vecchi di anni. Quando mi si è riempito lo studio, ho cominciato a metterli in corridoio, poi ho usato le pareti in soggiorno. Ora ce n'è una fila in camera, l'ho appena iniziata. Li ammucchio in colonne di altezze diverse, senza un criterio preciso. Disegno skyline di metropoli in cui non sono mai stato. Fa un certo effetto trovarsi impilata davanti tutta quella schiera di giorni alle spalle. Usandone uno alla volta non sembrano poi così tanti, mentre visti così mettono quasi paura. Dove sono finiti? Ce ne saranno ancora abbastanza? Appoggio la birra, ci passo una mano sopra, li sento. Se li tengo qui non sembrano scomparsi del tutto.

Bussano, ma non alla porta. È un suono sordo di nocche sul vetro. Arriva dallo studio. Ci vado. Filippo è dietro il lucernario che fa chiari cenni con la mano per indicarmi la via di uscita e mi sollecita a farlo pure in fretta. Come se fossi io quello in pericolo. Mi avvicino scuotendo la testa, brontolo, ma so che se mi reggo in piedi sui giornali posso arrivare alla maniglia. Ci salgo, apro e spingo in alto il vetro. Metà finisce fuori, l'altra metà ruota all'interno. Mi scosto e a momenti cado, mi appoggio al muro e caccio la testa fuori. Una talpa incauta al primo caldo di fine inverno.

Filippo è accovacciato un metro sotto, mi dà la schiena. Con una mano mi tengo stretto al telaio, con l'altra a un travetto. Tengo gli occhi su di lui perché se guardo in basso barcollo, lo so. Si alza e mi viene incontro. Trattengo il respiro a vederlo camminare a quel modo, libero di passare in un corridoio d'aria senza giornali ai lati a proteggerlo dal vuoto che c'è sotto.





Aldo Germani

“Questo è il massimo che ti concedo, Filippo. Ora vuoi dirmi perché mi hai fatto arrampicare fin qui?”

“Mi dia la mano. La tiro su.”

“Piantala. Non ci riesco.”

“Ma da lì non vede!”

“Cosa, Filippo?”

“Le facce!”, risponde convinto.

Non riesco neanche a chiedere “di chi?”, in quel mezzo secondo ci arrivo da solo. Ce l’ha con quelli che stanno in cortile, col naso all’insù. Inquieti e turbati, spaventati forse dall’idea che si possa davvero volare, più che dal male che il ragazzo rischia di farsi se cade.

“È uno spettacolo, prof. Venga a vedere. È pieno di senzapalle.”

Mi sembra lo dica così, tutto attaccato. Come fosse il nome di una specie protetta.

“Li vede, prof? Invocano i santi, sono tutti agitati. Mi guardano come un marziano.”

“Un po’ hanno ragione, però, ti sembra normale saltare su un tetto?”

“Ma lo ha detto lei che bisogna rischiare.”

“Sì, ma non intendevo...”

La pila cede, si sposta di lato, mi aggrappo al bordo della finestra e impreco.

“Sembrano tutti preoccupati, ma non gliene frega un cazzo di niente a nessuno. A chi vuole che importa se cado?”

“A tuo padre, che dici?”

“A mio padre importa soltanto dei voti che prendo.”

“Non è vero, ti sbagli.”

“È come quelli là sotto. Dicono tutti le stesse cose. Studia, non fare il coglione, non fare il diverso per forza.”

Tiro fuori le braccia e sono appeso con quelle. Ho male alle spalle. Abbasso la testa, non so che altro dire.

“Fanculo!”, lo sento urlare. In piedi sul niente, appeso a un filo invisibile, il medio alzato a una tribù ammutolita di senzapalle.

“Filippo, smettila. Tra quelle facce fino a dieci minuti fa c’era anche la mia.”





Facce

“Ma era diversa, prof. Non si cagava sotto come gli altri.”

“Adesso scendi, per favore.”

“Anche ieri a scuola me ne sono accorto, ho visto come mi guardava quando sono sceso.”

Si è accorto di cosa?

“Gli occhi, non lo so. Non era incazzato, prof, sembrava commosso. Lei non è come gli altri.”

“Invece sono uno di loro.”

“Per me no.”

Non mi reggo quasi più. Da dentro arriva il botto dei giornali finiti a terra. Penzolo nel vuoto.

“Sa come si vedono bene le facce delle persone da qui?”

Sudo freddo, respiro a fatica. E se avesse ragione?

“Io l’ho vista, la sua. Avanti, la mano prof.”







Enrico Losso
La scelta di Zeno

Zeno odia i confessionali.

Retaggio degli anni in cui doveva infilarsi dentro: gli mancava l'aria. Quando ha chiesto a don Claudio di voler fare due chiacchiere, ha temuto che lo facesse inginocchiare su uno di quelli. Invece il prete ha sorriso e gli ha detto: Mi accompagni a dare da mangiare ai gatti.

Sulla panchina del piccolo parco dietro la chiesa si sta bene. Si può anche smettere di pensare di avere ancora poco tempo da vivere, riflette Zeno. Don Claudio non fa domande. Aspetta, e dà qualche avanzo di salsiccia a tre randagi.

Zeno non sarebbe in grado di definire con precisione cosa lo abbia spinto a volere così vicino a sé una tonaca: sono decenni che se ne tiene alla larga. Appena alzato ha sentito un'urgenza, un bisogno di chiudere il cerchio. Meglio non saprebbe spiegare.

Era necessario arrivare a novantadue anni, sorride fra sé.

Quando anche il gatto grigio ha finito il suo pezzetto, le parole escono con naturalezza.

“Sono stato anch'io un prete, tanti anni fa.”

Don Claudio ha un sorriso che spiazza.

Zeno comincia a raccontare: marzo del '44.

Quello che vide in quel seminterrato squallido fuori delle mura andava ben oltre gli spettacoli atroci che la guerra continuava a dispensare da troppi anni. Don Zeno vomitò.





Enrico Losso

Non gli era mai capitato, neanche quando era stato fra i primi ad entrare nella scuola bruciata per rappresaglia. Tossì con rabbia, piegato in due, strizzando gli occhi. Non avrebbe più voluto aprirli. Rimase in ginocchio.

“Prete! Ti ho fatto una domanda!”

Cercò di ancorarsi al Padrenostro, lo avrebbe salvato anche questa volta. Non lo avrebbe fatto affogare nel dolore. Sputò le prime parole, ma dopo il “sia santificato” le altre non si lasciarono ricordare e lo abbandonarono.

Delle mani robuste, da contadino, gli afferrarono i capelli, sulla nuca, e lo strappo lo costrinse a alzare la testa.

La voce gli si avvicinò all'orecchio, più cattiva.

“Non lo riconosci il tuo amico?”

Don Zeno pregò di essersi sbagliato. Che sotto il sangue che aveva visto non ci fosse lui. Che l'immagine orrenda sbattutagli negli occhi fosse solo un incubo della notte, uno di quelli che evaporano al risveglio.

Lo schiaffo arrivò secco. E con quello le lacrime, e subito dopo l'istinto di alzare le palpebre.

Un unico occhio lo stava fissando. Un oblò azzurro che spuntava fra tutto quel sangue. E dietro il sangue c'era Andreas, non potevano esserci dubbi. Don Zeno aprì la bocca a riprendere fiato. Troppa vista lo stava soffocando.

Andreas era bloccato su una sedia, con i polsi legati dietro la schiena. La divisa della Wehrmacht era strappata sul petto, per lasciare lavorare meglio il coltello.

Gli avevano cavato l'occhio destro.

Don Claudio ascolta attento. Quasi trasalisce quando Zeno si interrompe per passarsi la mano sulla guancia ispida.

“Ho compiuto tanti peccati nella mia vita. Avevo una relazione con il soldato tedesco. Sarebbe dovuto essere un nemico, ma per me era solo il mio Andreas.”

“Chi erano quelli che la portarono là?”

“I partigiani di Corsaro. Erano venuti a sapere che me la facevo con un tedesco. Ci spiarono. Studiarono le nostre mosse, poi lo catturarono. E presero anche me.”

“Quanto possono essere cattivi gli uomini.”





La scelta di Zeno

Un gigante di almeno due metri si frappose fra i due, dando le spalle al soldato tedesco.

Don Zeno non fece in tempo ad accorgersi degli stivali enormi e sporchi che gli si erano parati davanti che un'altra mano lo afferrò, questa volta dal petto. Fece presa sul tessuto della tonaca. Lo rimise in piedi.

Si trovò di fronte un viso largo, irsuto. Una benda nera gli copriva l'orbita destra.

“Hai visto, prete, cosa succede ai tedeschi? Si dice occhio per occhio, no? Io ho restituito il favore.”

Don Zeno iniziò a singhiozzare.

“Piangi? Non hai visto ancora niente.”

Corsaro mollò la presa e don Zeno crollò a terra, come se tutta la forza avesse abbandonato il suo corpo esile.

“Fai schifo, prete. Te la fai con un tedesco, e adesso tremi come un ragazzino. Ti avremmo già dovuto ammazzare cento volte, in cento modi diversi.”

Corsaro sferrò un calcio al fianco di don Zeno.

“Ma oggi è un giorno speciale. I compagni di Roma hanno ammazzato trentatré maiali nazisti in via Rasella. Oggi ci sentiamo generosi.”

Don Zeno udì un gemito uscire dalla bocca di Andreas.

“Scegli, prete. O tu o lui.”

Gli altri quattro partigiani rimasero impassibili. Don Zeno ne vedeva solo le gambe, immobili.

“Se decidi di salvargli la vita, finisci al suo posto. Altrimenti puoi andartene e noi continuiamo a divertirci con lui.”

Zeno sospira. È un sospiro fragilissimo. Don Claudio osserva i suoi occhi che sono velati. Ma non saprebbe dire se siano lacrime o soltanto vecchiaia. Zeno ha la schiena diritta anche quando sta seduto, non dimostra tutti gli anni che ha.

Dice in un filo di voce: “Sono stato un vigliacco. Non ho avuto il coraggio di salvargli la vita. L'ho tradito”. Le tre frasi che pronuncia sembrano pietre tombali.

Don Claudio si accorge di avere le mani fredde.





Enrico Losso

I partigiani lasciarono i due prigionieri da soli. Un ultimo gesto di perfidia, più che di pietà.

Don Zeno si trascinò verso la sedia da cui quell'unico occhio continuava a fissarlo. Singhiozzava, mentre Andreas non aveva detto ancora nessuna parola.

"Andreas."

Il corpo del tedesco ebbe un fremito.

"Dammi la forza, Andreas. Ti prego, dammi la forza. Voglio vivere."

"Sono già morto, Zeno."

Pronunciò una zeta dura che galleggiò fra le parole impassibili.

"Non ho il coraggio, Andreas, ho paura, ho paura, ho paura..."

"Mi hai detto che mi amavi."

Zeno accarezza con entrambe le mani il manico del bastone. Don Claudio ha lasciato cadere a terra il sacchetto di carta marrone con gli avanzi. Altri due gatti si avventano su tanta grazia.

"Ho avuto molto tempo per pensarci, da allora. Sono giunto alla conclusione che non avrei mai trovato, in nessun angolo di me, la forza per salvarlo."

Don Claudio fruga, ma non trova nessuna parola che gli sembri adatta.

"Lo vidi il giorno dopo, impiccato al ciliegio dietro la canonica."

Zeno sente che non ha più altro da aggiungere. Che raccontare gli ha fatto bene.

Se ne va con passo incerto, mentre don Claudio rimane a osservare i gatti.





Jessica Moretti
Essenza

“Mi prendi il cacao? È lì,” dice indicandolo con il mento, “dentro la credenza!”.

Mia sorella, Giulia, ventitré anni, occhi verdi. Sottili striature color cannella emergono dal nocciola dei suoi capelli folti, mentre la ciocca destra le ricade imperterrita sull'occhio nonostante lei persegua nel riportarla all'orecchio. Ora è costretta ad usare appena la punta delle dita, l'anulare o il mignolo, secondo quale dei due ritenga meno intriso di farina. Anulare, ecco la scelta definitiva. Un tentativo sicuro che non evita però al suo viso il colorarsi di bianco.

“Gemma allora?! Ma che stai facendo?!”

Io, Gemma, viso appena più allungato per il resto sua copia esatta, la sto ancora fissando in quel gesto quotidiano. Quando la sua voce mi rinsavisce.

“Giulia che vuoi? Ti ho preso il cacao!”

“Il frullatore Ge! Ma che ti sei incantata? Te l'ho chiesto un quarto d'ora fa!”, sbuffa sulla ciocca che è tornata ad intralciarle la vista, mentre continua: “Dài che ho le mani tutte appiccate! Vedi? Se lo prendo io sporco tutto poi mamma ci ammazza!”.

“Ah beh certo!”, ma le mie parole perdono già il loro fine, Giulia smette di ascoltarmi, eppure non posso non continuare. “Guarda che questo imbroglio l'hai fatto tu! Io non ne voglio sapere niente stavolta! E poi dài hai messo sottosopra la cucina per un ciambellone! E per un pranzo? Ci serve un'impresa di pulizie!”





Jessica Moretti

Mia sorella conosce la cantilena che le sto rifilando per questo persevera canticchiando a sporcare qualche altra pentola inutilmente. Non sopporta che le parli così eppure mi istiga a farlo, come se volesse aumentare tanto il mio fastidio da eguagliarlo al suo. Sono le nostre piccole battaglie quotidiane, l'unica cosa che ci siamo portate dietro esattamente immutata dall'infanzia.

Allora giocavamo a "fare come la mamma": in quella fantasia una di noi era il giudice e l'altra, pressoché insignificante. In pratica si trattava di una continua gara al proprio turno: di tutte quelle messinscena entrambe non desideravamo altro che sbattere il fischiante martelletto giallo sul tavolo e pronunciare: "L'udienza è tolta". Ne adoravamo il gesto, inconfondibile, e poi a mano a mano andammo riscoprendo il potere che quello traeva con sé.

Nove mesi di convivenza ravvicinata dovevano pur aver creato delle somiglianze oltre l'aspetto, invece sembra ancora che da ogni esperienza comune nascano continue visioni divergenti. Nel nostro gioco, io adoravo sentenziare ed emanare verdeti, mentre Giulia gongolava nel dichiarare concluso un discorso a suo piacimento e senza rigore di logica; allora per farlo, a lei, come ora, bastava smettere di ascoltare.

Così oggi condividere uno spazio è ancora la cosa che più ci accomuna.

E se nostra madre, fortunatamente per lei, impegnata a lavoro fino a sera non ha subito il malessere che le avrebbe procurato la casa negli anni; nostro padre, fortunatamente per noi, non è mai sembrato particolarmente scosso dai reggiseni, rossetti, libri, borse e maglioncini sparsi per le varie zone notte e giorno. L'unico evento che lo sbalordì, un po' più dell'ordinario, fu il ritrovamento degli ovuli vaginali tra le uova e il burro nel frigorifero. Ma anche a quelli diciamo, non prestò molta attenzione. Solo, a pranzo il giorno dopo l'avvenuta scoperta, seduto a capotavola tra me e mia sorella aveva domandato senza indugi: "Chi fa sesso in questa casa?". Il tono ero quello che utilizza ogni volta che cerca di sembrare autoritario. "Di certo non tu papà", aveva risposto Giulia, alzandosi e posando il piatto sporco nel lavandino. Lo chapeau di papà era stato tanto evidente che aveva continuato a mangiare le





Essenza

sue noci sbriciolate e senza distogliere lo sguardo da quegli ultimi minuti di tg. Ma aveva sorriso, pur senza muovere un filo di bocca.

E in questo Giulia somiglia totalmente a lui; perché lei, come papà, sorride con gli occhi. Ed è come un lasciapassare. Il suo sguardo ti dice: “Ehi non ti sto insultando sul serio. Posso dirti che sei una rompipalle che deve sempre giudicare tutto senza che ti arrabbi e mi pianti un muso di mezzora”.

Il carattere invece lo ha preso dalla mamma; due donne indomabili. E Giulia lo è stata fin da bambina, senza riserve per chi le si trovasse di fronte, priva di remore, persino con sé stessa.

Oggi si è messa a cucinare. Lei che fino a due minuti fa non conosceva neanche l'esistenza del forno. Ma la sua è un'intraprendenza che si è forgiata negli anni proprio su queste piccole vittorie quotidiane. Dimostrarsi all'altezza nelle attività più disparate è stato il terreno lungo cui ha seminato il suo senso di libertà.

In fondo il vero problema per lei è sempre stato il comprendere in cosa impegnare questa sua enorme energia. Ed ecco qui l'ultima novità del mese.

“E adesso perché ne prendi un altro? Non vedi che quello lì di cucchiaino è già sporco? O vuoi utilizzare tutto il servizio per un solo dolce!?”

“Che palle che sei Gemma! Senti fai una bella cosa, tornatene di là a studiare! Tanto qui ci penso io.”

Una strada, quella universitaria, che si era rivelata nuovamente la stessa per entrambe; sebbene Giulia, sognatrice instancabile, tuttora accetti a fatica lo spazio che questi pesanti manuali di diritto le hanno sottratto, immaginando altri titoli e copertine di libri con cui vorrebbe sommergere la sua scrivania.

La guardo mentre con le dita affondate in un pezzetto di burro si accinge a cospargerlo sul fondo intero della teglia. E mi chiedo chi si salverà da questa tarda mattinata e intanto il nero si colora di bianco.

“Gemma, mi prendi la tempera rossa? È lì,” dice con un cenno del mento, “dentro la credenza”.





Jessica Moretti

“Ge’? Ma che dormi ancora?”

“No, sono sveglia”, le rispondo dirigendomi verso quell’anta già aperta. Devo essere stata troppo tempo seduta in questa poltrona. I ricordi ultimamente sommergono talmente improvvisi che la vista sembra catturata, quasi, dalla mente e resa prigioniera.

“Hai visto che giornata?”, mi chiede Giulia.

Il sole è alto e dalle grandi vetrate della sala, tra un cavalletto e l’altro, in cui aveva posto a riposare le sue tele, tra le bottiglie di tempera e i colori mescolati e presto asciutti, secchi sulle tavole, in quella che era una confusione da sempre compagna nostra di stanza; da lì scorgo ora il mare piatto, calmo, brillante a tratti sulla riva, e tanto azzurro da confondersi nell’orizzonte con questo cielo limpido.

“Sì ho visto”, le rispondo. “Credo che farò una passeggiata. Il dottore dice che ci fa bene camminare. Per la circolazione. Guarda le mie gambe come sono gonfie.”

Ma Giulia non bada più a me, continua il suo dipinto, verso nuove curve e altre sfumature.

In questa terza fase della nostra vita, tra le debolezze che ogni donna porta con sé, io e mia sorella ci eravamo ritrovate qui. In fondo dopo una vita intera, quanto di più prezioso ci restava era la nostra confusione e il nostro battibeccare ronzante a farci compagnia. Giulia aveva deciso di dedicarsi all’arte, “per conservare l’adrenalina”, mi aveva confidato mentre compravamo pennelli di ogni dimensione, tubetti e scodellini, in un negozio del centro. Conservava gelosa le attrezzature tecniche delle note arrampicate, gli scarponcini e quel vecchio paracadute arancione, pur ignorando il luogo preciso in cui aveva riposto ciascuno; quando aveva dichiarato giunto il momento di esprimere tutte le sue emozioni, portando a sé nuovi e sconfinati paesaggi. Poi precisamente li aveva portati nel nostro salotto. Per questo da allora impesta la casa con tempere che rifiuta accuratamente di richiudere, alternando quest’odore ad un altro, più intenso, di acrilico, a seconda dell’ispirazione.

Io nel frattempo leggo, cammino, e in alcuni momenti, seduta sulla poltroncina rossa di questa sala colorata, mi capita di





Essenza

osservarla, fissarla nei suoi gesti naturali tanto da confondere il confine ultimo del tempo, proprio come il mare in fondo a questo cielo limpido, arrivo a varcare il presente vivendo brevi attimi dipinti solo dall'arte del ricordare.







**Maria Elena Napodano
Paccegna**

La prima volta che stemmo assieme avevo una vistosa caccola nella narice sinistra, me ne accorsi tornando a casa. Appena rientrata mi guardai allo specchio per darmi un'aggiustatina ed era lì, mezza incollata, tra la parete interna del naso e il foro, in bella vista. La presi tra indice e pollice e la stritolai, fiandandola via con uno schiocco per biglie, restando a guardarmi con odio riflessa.

Presi il gatto in braccio e lui mi annusò la bocca, forse ci sentiva dentro il tuo odore. L'odore che sentivo io annusandoti la camicia era un leggero tanfo di campagna e cucina casereccia. La camicia. Bianca. Con un segno di inchiostro.

“Ti sei scritto sulla pancia.”

“No, è la mia pancia che si scrive sulla penna. Ti stai un po' zitta?”

“Ho bisogno di sclerare, sono in imbarazzo.”

“E perché?”

“Non hai mai paura di sembrare ridicolo a chi ti piace?”

“No.”

Per assaggiarmi ti infilasti tutto il mio indice in bocca e poi lo sfilasti via con soddisfazione. Ti facesti succhiare il collo fino al mento e poi dicesti “si po' fa”.

Felicità, improvvisa vertigine nel desiderare di cavalcarti sulla sedia quel giorno al bar. Mi sarebbero bastati novanta secondi per venire, col tuo sesso dentro e la clitoride che ti si strofinava vicino





Maria Elena Napodano

al pube. E dopo mi sarei voltata di spalle e ti avrei implorato “prendimi da dietro”, perché non c’è niente di meglio, per prolungare l’orgasmo, dell’essere infilata e spinta forte forte forte, fino a che anche lui non ce la fa più e ti viene sulla schiena.

Avrei potuto imparare molto da te, peccato non aver avuto tempo per questo baratto. Non sentivo neanche che sarei stata in grado di darti qualcosa in cambio. Quindi scusami, amore, se ti sto sprangando.

Il primo amplesso fu di nudi, lingue, mani, piedi, sessi vicini e distanti, aspetta, non venire ancora, ventre a ventre, pancia a pancia. Ciucciavi qualsiasi cosa ti mettessi in faccia e allungavi le protuberanze in ogni valico del mio corpo con una destrezza disarmante. Continuavi a ripetere “minchia...! minchia...!” e io avevo terrore dei tuoi occhi così vicini alla mia cellulite, della tua bocca spudorata e porca, che i miei strilli ti sembrassero scomposti, che mi avessi in pugno, tra baci profondi e sfacciati, mentre mi toccavi, ti toccavo, dove mi portavi sempre la mano e mi dicevi “guardalo”.

Quanto sei bono amore, persino ora, così scomposto, devo ammettere che mi fai ancora senso. Ho iniziato strappandoti proprio quel dolce pene ancora caldo e barzotto. Il tuo urlo è roco e prolungato. Ti avevo cercato per anni: un uomo che parla mentre scoppa, che guida mentre bacia, un manzo, solido come un uovo sodo, già di suo. Scusami, quindi, se ti sto cucinando.

Avevo parlato di te alle nuvole, che filando via col vento si portarono dietro il mio segreto. Ho sniffato la terra sulla quale avevi camminato, sono più terra anch’io, adesso. Non mi avresti mai visto volatilizzarmi nell’aria, leggera, perché non c’era niente di leggero nelle risate e nella beatitudine dell’incoscienza con cui ti incontravo. Ho progettato tutto nei dettagli, anche mentre ti baciavo o ti scopavo in un’area di sosta al ritmo di *Just push play*, quando ti dicevo di non farti domande e minimizzavo le stronzate, come quella volta che ci impantanammo e i tuoi amici vennero a trainarci col





Paccegna

trattore. Da come mi portasti via capii che non sarei mai stata la tua nuova moglie. No non è stata colpa tua e non meritavi di morire: la passione è follia, è fuori controllo, è squilibrio, impulso, disordine, pericolo. Mi ero avviluppata intorno al tuo dito come una banda d'oro lucente, ma non era destino, no, non era volontà di Dio. Me l'ha detto lui. Scusami, amore, se ti sto mangiando.

Paccegna: scanzonatezza e visibilio, detto come si dice dalle tue parti. Anima frivola e indecente come una canzone pop degli anni '80. E comunque è una strana sensazione rivedere il tuo cadavere in decomposizione. Mi sembri così avvicicabile, adesso, con le orbite cadenti. Ingoio tutto, senza vomitare, hai ancora lo squisito sapore della rucola selvatica, e la tua carne profuma sempre di caramello e mandorla, sei buono, buonissimo. Ti taglio la lingua con cui mi leccavi i capezzoli e la patata. "Pata", mi chiamavi.

Ed eccoti il cd che volevi. C'è tutto, da Zero a Vivaldi passando per Bersani e i Police. Adesso, pezzo per pezzo, sull'armonia di questo Inverno, ti sego al tempo dell'*Allegro non molto*, agevolata dal molliccio della precottura.

Inizio piano con l'incipit degli archi polifonici, accelero man mano che entra il clavicembalo, e le tue ossa stridono come corde. Tiro e mollo, tiro e mollo, tiro e mollo fino a che l'ulna non si sfracca. Mi sollazzo ancor di più con giunture, scapole, ginocchia e gomiti, che fanno i fili flosci penzolanti. E brandello per brandello ti getto nella fossa, amore mio, mentre sale il crescendo di sempre più e più violini.

Sei enorme, è vero, ingombri. Stavamo stretti nella stessa spina dorsale, come un unico midollo che questa maledetta storia stava mescolando. C'ho messo lunghi giorni per tirarti fuori goccia a goccia dalle mie vertebre. Tu, la tua becera tenerezza, il tuo sfrontato amore per la schiettezza, il blando senso del futuro, ma soprattutto quell'assurda mania di accarezzarmi, di dirmi che ero bella: non volevo crederci, poi mi hai fotografato. A dirla tutta, non era





Maria Elena Napodano

uno scatto per cui avrei pagato, così realistico e ravvicinato, eppure ho visto le mie rughe, le lentiggini dei traumi da scottatura e le ho accettate. I tuoi occhi mi hanno restituito una donna serena, autentica, unica, e mi sono amata anch'io, che di me non avevo mai amato neanche la vagina, pur avendone ricavato belle gratificazioni.

Ho consentito che ti chiavassi altre donne, ascoltato inerme mentre parlavi di noi come "una relazione", ti ho permesso di essere il mio tutto pur essendo niente, di penetrarmi e uscirtene di nuovo e ridevo, quando te ne andavi. Come ho potuto? Farmi prendere per mano, scalare quel monte e scopare alla luce del giorno sotto il cielo, raccontarti i miei traumi e le ferite, come?

C'era troppo, capisci, amore? C'era troppo amore, anche se non volevi che lo chiamassi per nome. Invece, ora (che bello, ci pensi?) posso dirtelo bene che ti amavo: ti amavo! Che fortuna abbiamo avuto a incontrarci, vero? È stato bellissimo viverti. È stato bellissimo morirli. Certo, alla fine sono rimasta solo io, ma che c'entra. Ne è valsa la pena... che dici?

Frantumato e scarnificato, certamente mi stai rispondendo, da lì sotto. E finalmente si dipana il senso dei rimpianti striscianti che si sono insinuati col tempo, l'odio per l'inatteso e le paure, paure che hanno preso il sopravvento dopo i primi febbrili incontri. Menomale che ci siamo fermati in tempo eh? Menomale, sì. Sì, ho capito, è inutile che lo ripeti cento volte, bastardo. Bastardo stupido mucchio d'ossa, mefitico olezzo di spensierati tempi andati, fiamma troppo vicina e tapina cenere di quello che non siamo mai stati, insensato ritegno figlio di un rigurgito postumo, fine polvere di quello che di te non ho mai avuto, di quello che non ti ho detto, di quello che non sono riuscita a prenderti, o che pensavi di non darmi mai. Ce l'ho qui dentro ed è mio, fottiti, non lo smaltirò più. Ora posso sotterrare i tuoi avanzzi, cane, non prima di aver sputato sui tuoi luridi resti.

Puah. Ecco.





Paccegna

Non rimane che scrivere qualcosa, su questa tomba improvvisata, incollando le chioccioline, raccolte appositamente, su una croce che non sta manco bene su, in bilico sul crepaccio dove mi hai posseduta e potrai goderti il meritato riposo. Sto attenta a formare la frase in modo che si legga, semplice e concisa: COSÌ IMPARI AD AVVICINARTI UN'ALTRA VOLTA, STRONZO.

Va bene, no?







Olivia Scotti
Nonna Africa

È come se ti vedessi davanti ai miei occhi in un'immagine luminosa e piena di polvere. Corri a tutta velocità sopra un motorino verso l'aeroporto per tornare indietro. La nonna ti ha voluto accompagnare per essere sicura che tu partissi veramente, piccola e tonda me la immagino con vesti colorate ed uno sguardo impassibile. Siede di lato sopra la sella reggendosi a te ad ogni curva. Passi prima per strade sterrate, forse provi ad evitare qualche buca ma non ne sono sicura, poi ti immetti nel traffico della città ed un'espressione decisa sul volto ti apre un solco tra le sopracciglia. Con sguardo serio sul traffico e sulla tua vita procedi verso l'aeroporto ma non si capisce se dentro di te c'è un sospiro di sollievo nel partire oppure no. Le vesti della nonna svolazzano, il velo che le copre la testa per un attimo vola via allungandosi verso di te e tu ti asciughi il sudore. Perché la nonna è venuta all'aeroporto? Con cosa torna indietro? Dove era il tuo bagaglio? Faccio domande perché non riesco a fermare il mio pensiero ma so già che non risponderai perché tutto quello che sta in mezzo al percorso non ti interessa. Tutto quello che non è utile alla tua giornata non trova spazio tra i tuoi pensieri. Attraversi velocemente la città e la nonna traballa lì su quel sellino. Poi freni ed arrivi. Lasci il motorino non si sa dove e la nonna ti segue per qualche passo dentro l'aeroporto. A questo punto cosa hai fatto? Vi siete abbracciati? Cosa vi siete detti? Ma non hai tempo di rispondere, stai nello slancio per attraversare i posti di controllo e salire su quell'aereo che ti porta qua a raccontare quello che è accaduto.





Olivia Scotti

Infatti arrivi dopo parecchie ore di viaggio e mi chiami: “Sono alla stazione, vieni a prendermi?”. Mai una volta hai avvisato prima. Ti trovo con una valigia ed una borsa. Penso a dove diavolo le avevi messe ma non te lo chiedo tanto non servirebbe a niente. Sali in macchina con movimenti scattosi e non dici niente. Seduto sul sedile in silenzio guardi fuori dal finestrino ma subito capisco che tu non vedi quello che vedo io. “Fa più freddo qua”, dici ad un certo punto. “Ora ci facciamo una pasta al tonno”, rispondo io dopo poco. Piccole parole, assurde, le sole ad avere la capacità di accorciare le distanze.

Sei partito due mesi fa dall'Italia per andare a trovare la tua famiglia in Costa d'Avorio. Erano passati sei anni dall'ultima volta che li avevi visti. Eri minorenne quando sei partito ed avevi un'energia pazzesca. Hai attraversato come tutti il deserto e sei rimasto in Libia per due anni a lavorare in una fabbrica di lattine. Poi ti sei imbarcato su quei pescherecci che portavano di qua. Due giorni sei stato in mare e se qualcuno ancora ti fa una domanda su quella traversata tu dondoli la testa e guardando terra dici che non sai nuotare.

Una volta a casa andiamo in cucina, ti passo una cipolla e la salsa di pomodoro e tu mi dici che quello che hai trovato in Africa al tuo ritorno ti ha fatto schifo. Sbucci e tagli e tiri su con il naso. Aggiungi l'olio nella padella poi ti volti e cerchi di capire cosa sto facendo, a cosa sto pensando. Io prendo tempo, lascio lo spazio che ci vuole per far posto alla storia ed intanto lavo i piatti, metto in ordine gli oggetti che stanno sul lavandino e svuoto i tavoli perché temo che tra poco tutto si confonda.

Parlare con la tua famiglia è sempre stato il tuo primo pensiero. Tu avevi un solo obiettivo da perseguire: eri stato mandato qua con il preciso compito di procurare soldi per i tuoi familiari. La mamma e il babbo erano morti quando eri piccolo così ti hanno cresciuto tua sorella e tua nonna. Ti hanno cresciuto dentro una bugia. Sei





Nonna Africa

diventato grande credendo che tua sorella fosse tua madre, ma quando hai scoperto che così non era probabilmente ti sei solo girato dall'altra parte e sei uscito per strada con la tua bicicletta andando velocissimo per vedere se cadendo sentivi male. In tre anni di lavoro in Italia sei riuscito a spedire a casa cinquemila euro che tradotti in franco Cfa sono tre milioni e mezzo. Una cifra enorme. Con questi soldi inviati mensilmente la tua famiglia avrebbe dovuto, queste le premesse, comprare un nuovo camioncino per la vendita ambulante dei panini che tua sorella faceva al mercato della città, aprire un negozio di elettrodomestici, comprare animali da cortile per il piccolo allevamento della famiglia, sistemare la recinzione dell'orto e pagare il guardiano. Infine, se ancora non sembra abbastanza, ristrutturare la casa, farla nuova, di mattoni questa volta.

Rigiri con il mestolo il sugo nella pentola mentre esce da te l'immagine della nonna seduta per terra con il fuoco di legna, alcune scodelle accanto, una bottiglia di plastica con olio giallo per cucinare ed una pentola di riso. Nessun mattone, nessuna casa nuova. È impossibile adesso fare una domanda di più perché si intuisce di essere su un terreno fragile, friabile. Ogni passo procura una crepa sulle pareti di argilla e paglia, e anche se il pavimento è stato spazzato con cura ed è sgombro di oggetti, ogni movimento procura un totale fracasso. Ma che strano, non c'è niente di quello che avevi immaginato. Cerchi di aggiustarti il cappellino per darti un tono, per ricordarti di tutta la strada che hai fatto per arrivare orgoglioso fino a qui, poi ti ricordi delle scarpe di marca che hai lasciato fuori dalla porta e per un attimo hai il presentimento che non le ritroverai. Ti guardi intorno, poi guardi fuori. Non c'è orto, non ci sono animali. Ma è forse uno scherzo? Forse il guardiano si è mangiato tutto? La nonna ti dice che il guardiano non c'è mai stato e che tua sorella ha smesso di lavorare perché con i soldi che mandavi viveva bene così. Così come scusa? Eppure c'è qualcosa che ti impedisce di credere a quello che lei dice o che ti impedisce semplicemente di cascarci dentro. È il tono della sua voce o forse è la vista dei lobi delle sue orecchie alle quali da piccolo ti appendevi prima di addormentarti.





Olivia Scotti

Con un coltello tagliuzzi il tavolo mentre vedi tutto l'impegno che ci hai messo in questi anni per mandare i soldi a casa. Ma questo pensiero è troppo forte così ti muovi veloce tra i fornelli cercando aiuto in azioni scontate. Adesso senti di non avere più scampo, per andare avanti sei costretto a mostrarmi quello che hai trovato nella tua casa in Africa, anche se ti brucia così tanto. Ti vedo procedere dritto verso l'armadio che c'è nella sala da pranzo mentre dici che nella tua casa non c'era niente, solo un mobile grande come questo. Per un attimo ti rendi conto che forse non sarò in grado di comprendere ma ormai non puoi tirarti indietro. Con un gesto secco spalanchi il mobile e ti volti veloce a guardarmi. Ed ecco che i miei occhi sgranati vedono piatti, bicchieri, posate. Ma subito capisco che io non vedo quello che vedi tu. Avevi ragione. Infatti tu vedi una montagna di vasetti di creme sbiancanti. Ogni scaffale, ogni ripiano del mobile, ogni cassetto è pieno di creme che sbiancano la pelle di chi nasce troppo nero.



Richiudi in fretta gli sportelli per paura che la tua vergogna mi contaminati. Troppo tardi. Mi volto ed esco dalla stanza perché il mio sguardo adesso non regge il confronto con quello che tu mi proponi, con i tuoi occhi delusi, con i muscoli del tuo corpo che reggono il peso di viaggi tanto ingrati.

Così resti solo nella cucina e finisci di preparare il pranzo. I tuoi movimenti sono lenti, pesanti. Poi improvvisa ti arriva un'immagine che ti consola. Vedi con chiarezza la nonna seduta sul letto con accanto il piccolo frigorifero bianco che le hai regalato prima di partire. Solo per lei. Lo hai riempito di bevande gassate, lo hai chiuso con un grande lucchetto e poi le hai consegnato la chiave come per assicurarti di poter avere sempre un piccolo posto incontaminato.

Confortato da questo pensiero prepari con cura due piatti di pasta ed esci a sorridermi.





Luca Vallese
Foglie

Spazza con cura le foglie dal cortile davanti casa propria. Lo spiazzo ha una forma inconsueta, diviso in una parte piana di lastre in pietra grigia, larga all'incirca venticinque metri quadri, e in una salitella in cemento che si affaccia, con un largo cancello rosso, alla via. Non ricorda di preciso quanti anni siano passati da quando ha dovuto calcolarne l'area. Gli era servita all'epoca per la stesura del contratto d'acquisto. Avrebbe fatto il conto una volta tornato dentro, su un pezzo di carta, risalendo con calma gli avvenimenti.

Spazzare le foglie quest'anno gli era sembrato più duro degli anni scorsi. L'uomo aveva proceduto con fatica, maledicendo le ginocchia sempre più rigide.

Tre giorni prima, quando era quasi a metà del lavoro, si era reso conto che da più di un minuto stava insistendo con la scopa su una foglia che non voleva saperne di seguire le altre nella direzione indicata dal gesto. Rimaneva incastrata in una delle scanalature incise a spina di pesce sulla discesa, utili nelle giornate di forte pioggia. Forse le punte di saggina cominciavano a essere troppo consumate; avrebbe dovuto comprarne un'altra. Con lentezza si era chinato a prenderla, la fronte parallela al suolo. Poi si era tirato su. Era un bell'esemplare di foglia, dal bordo ondulato, larga in mezzo e stretta alle estremità, non appuntita. L'aveva osservata con cura utilizzando la parte bassa delle lenti bifocali, quella per vedere da vicino. Aveva teso il collo all'indietro: i rami spogli della grande quercia sopra di lui incrociavano il sole nella foschia.





Luca Vallese

Quell'albero, diceva sempre ai pranzi a casa di suo fratello, ogni autunno mi fa fare una fatica bestia, ch  se non fosse vietato l'avrei gi  buttato gi . Ma quest'anno mi sono stancato, aveva pensato in quel momento, quest'anno faccio richiesta alla forestale, o me ne frego. I soldi non gli mancavano, avrebbe chiamato qualcuno.

Mentre abbassava lo sguardo una ghianda si era staccata e lo aveva colpito sopra la fronte.

Ha quasi finito di radunare le ultime foglie. Il grosso mucchio che ha formato nell'angolo del cortile quadrato   molto umido nella sua parte inferiore, digradando dal marrone chiaro al castano; verso il colore della terra.   una settimana che lavora tutte le mattine. Ha comprato alcuni sacchi di plastica nera al supermercato gi  in paese. Con la paletta raccoglie le foglie pi  in alto e le mette nel sacco; le prime creano il fondo, rendendo il compito pi  facile. Ogni tanto, sempre pi  spesso verso la fine, utilizza la base della paletta per spingerle verso il basso e comprimerle. Non gli viene in mente che farebbe meno fatica usando un sacco in pi ; fare meno fatica   una cosa che non   abituato a fare. Continua fino a riempirne quattro.

Una volta finito tira fuori un fazzoletto di stoffa dalla tasca e si asciuga il sudore, facendo alcuni respiri profondi. Si guarda attorno; ha l'impressione di aver fatto un buon lavoro. L'orologio al suo polso segna le dieci e mezzo. Mancano due ore al pranzo. La foschia si   leggermente diradata, lasciando spazio alla luce autunnale. Sotto il lavello in cucina aveva trovato un vecchio sacchetto della Conad in cui ha messo le foglie avanzate dai sacchi. Lo appoggia sopra agli altri, messi in fila davanti al cancello, in cima alla salita. Il logo sbiadito spunta dal bianco del sacchetto, tra le pieghe della plastica ruvida e spiegazzata.   piccolo rispetto agli altri sacchi lucidi; sembra buttato l  per caso. Resta a guardarlo per un minuto poi aggrappatosi al corrimano affronta la discesa, lentamente. Alla sua destra, dalla siepe che lo separa dai vicini, suoi coetanei, goccia dell'acqua. L'ha innaffiata quella mattina, insieme alle fioriere sui balconi e ai piccoli vasi d'appartamento.





Foglie

Aveva firmato il contratto due anni prima di piantarla; si sforzò di ricordare la data, senza successo. Allora c'era solo un muretto e una rete a fare da divisorio. Poteva vedere i due bambini dei vicini giocare in quel piccolo cortile gemello al suo. Li ricordava sempre rincorrersi su e giù per la discesa; ogni tanto, quando il pomeriggio usciva per tornare al lavoro, dopo la pausa pranzo, capitava che si fermasse cinque minuti a far loro le boccacce, incastrando la bocca tra i rombi della rete. Gli piacevano i bambini. Alcune volte era stato tentato di avvertire i genitori che poteva essere pericoloso lasciarli correre così: avrebbero potuto inciampare nelle scanalature dello scivolo e farsi male, ma aveva preferito lasciare stare.

Il giorno che era successo quello che era successo li stava osservando dalla finestra della sala, il caffè in mano. Il più grande dei due era rimasto a guardarlo, attraverso il vetro. Aveva pulito il caffè e i cocci della tazzina quando era già buio. Quel pomeriggio al lavoro non c'era poi andato.

Non sapeva che fine aveva fatto il fratello più grande. Doveva essere andato ad abitare da un'altra parte. Due giorni dopo aveva piantato gli arbusti della siepe.

Alla fine non aveva avuto figli. Anche cambiando casa, ci sarebbero sempre state al mondo scanalature in cui inciampare e spaccarsi la testa.

È arrivato in fondo alla discesa, lascia il corrimano. Dalla finestra della sala vede Ada seduta in poltrona, oltre il tavolo da pranzo, guardare la televisione, come il giorno prima, e quello prima ancora. È invecchiata male. Si volta; l'acqua avanzata alle radici lo segue giù per il cortile. Il sacchetto resta lì, penosamente inadeguato.

A quest'ora forse avrebbe avuto un nipote di cui prendersi cura. Se ne sarebbe andato a fare la spesa per cucinargli i cannelloni con la ricetta di sua madre. Avrebbe avuto qualcosa di cui parlare con sua moglie.

Mancano ancora due ore al pranzo. È già tutto cucinato.

Adagio scioglie i nodi che tengono legate le cime dei sacchi neri, cominciando da quello più a destra. Rovescia il contenuto dei





Luca Vallese

primi due sulla salita, quello degli altri sullo spiazzo. Sparge per bene le foglie, attento a non creare disegni o geometrie che la natura non crea.

Lascia la scopa di fianco alla porta, per il giorno dopo.





Carmen Verde Pianerottoli e altri sospetti

Al 18 di via Colleoni, di giovedì pomeriggio, si guardava la tv dalla Ferri, terzo piano.

Non era la soddisfazione di un bisogno materiale, ch  il televisore ce l'avevano tutte in casa, ci mancherebbe. Tanto pi  che tra un dolore di sciatica, un brontolio di stomaco o un pizzico di tosse, era impossibile sperare di vedere una trasmissione dall'inizio alla fine. Su quelle seggiole disposte ad anfiteatro, per , le ore volavano come niente. Cavatesi lo sfizio di un giro di telecomando, dopo che a turno avevano fatto fare le piroette ai programmi sullo schermo, le amiche si salutavano tutte contente. Alle 7 precise.

Quel pomeriggio, per , Linda Crespi volle portare lo scompiglio.

“Sentite, ve lo devo dire... La Topai... non   stata morte naturale! L'hanno uccisa!”

Un omicidio? Proprio l , in via Colleoni? Era passato poco meno di un mese dai funerali di Gina Topai, quinto piano. Una cosa improvvisa, nemmeno la soddisfazione di far arrivare l'ambulanza nel palazzo. La notte s'era coricata e il giorno appresso non s'era svegliata pi . Vassoi e caff  erano andati e venuti a dozzine, quella mattina, dalla casa della defunta. Crocchi su tutti i pianerottoli: ha saputo della Gina? stava tanto bene! la fine arriva quando meno te l'aspetti... Tempo ventiquattr'ore, la vicenda s'era bell'e chiusa, funerale compreso. A una certa et , la morte   un fatto di cattivo gusto. Un delitto, per , cambiava tutta la storia.

“Il signor F...”, la Crespi puntava ora il dito verso il balcone dirimpetto. “L'ha uccisa lui la Topai!”





Carmen Verde

Disposte a ventaglio dietro i vetri della finestra, quel pomeriggio le vicine si misero di punta a spiare il davanzale dell'inquilino del quarto piano, con lo zelo investigativo appreso dagli sceneggiati di Maigret. Mentre il giorno s'affondava a poco a poco nell'oscurità, con il passare dei minuti, nelle loro fantasie il sospetto lievitava come un ciambellone. L'intero palazzo non era oramai che un vestito cucito stretto stretto addosso al signor F. che intanto, ignaro delle dieci pupille aghiformi puntate a canocchiale sul balcone di casa sua, tirava giù la tapparella, fomentando i cattivi pensieri.

“È stato lui... è stato lui...”, lampeggiava la dentiera della Crespi dietro la tenda di mussolina. E infilava una serie di punti di sospensione, mentre le amiche aspettavano ansiose. Ch'aveva visto? Come faceva a esserne sicura? Silenzio. La signorina Linda Crespi non si spiegava. Rispondeva a spizzichi e bocconi alle vicine che volevano conoscere tutto per filo e per segno.

“Lo volete proprio sapere? Non è che poi vi spaventate?”, disse la Crespi, scrutandole al di sopra dei grandi occhiali quadrati.

“Più di questo? Avanti, Linda, ché così fa morire pure noi.”

“La buonanima m'è venuta in sogno”, rivelò, mezza soffocata, pallidissima in viso. E baciò la croce d'argento che portava al collo.

“Gesù Gesù!”, mormorò Elide Spaziani, e il pensiero le andò al libretto postale che teneva nel primo cassetto del comò. Un delitto per furto! Sì, poteva essere! Meno male che non la sganciava mai, la catenella alla porta.

“Quel delinquente...”, fece per continuare la Crespi, ma le parole le rimasero ancora una volta in gola, in un rantolo d'asma.

“Un sogno? Ma che pazzia è questa?”, sbottò la Scacchi, secondo piano.

“Ah sì? So' pazza? E quand'è così, allora scusate tanto”, balzò su, afferrando la borsetta con un tremito nella voce. Come si permetteva, quella vipera? Due lacrimoni le affiorarono agli occhi.

“O Madonna, Linda! Si fa per dire”, tentò di calmarla la Ferri, allungando il collo dalla poltrona con la spalliera alta. “Senza offesa, ma... tante volte fossero stati i peperoni? È capace, sa? Alla sera, restano pesanti.” Cercava, con gli occhi, il consenso delle vicine, che





Pianerottoli e altri sospetti

però stavano zitte. Maleducate. Erano ospiti a casa sua e non le davano nemmeno ragione!

Con un sorrisetto gelido, la Crespi tirò fuori dalla borsa una pagina di giornale tutta stropicciata. “Ecco qua”, disse, sventolandola sotto il naso delle condomine. “48, 18, 90 e 4. Sulla ruota di Roma.” Lentamente, il buio addensava livore sulle sue guance scavate.

“Embè?”, fece la Scacchi, dondolando la gamba, indisponente.

“Gesù, è chiarissimo!”, si stizzì la Crespi. Poi, rivolgendosi soprattutto alla Funicello che, napoletana di tre generazioni, di cabala se ne intendeva: “48, morto che parla. 18, il civico del palazzo. 90, la paura. E 4, il quarto piano... quello dell’assassino! Mannaggia a me, mannaggia. Se giocavo, prendevo la quaterna”.

“Bisogna chiamare la polizia”, s’agitò la Ferri. “Magari arriva pure la televisione!”

“La polizia? Ma lo sa che a via Poma, dopo l’omicidio di quella ragazza, i prezzi delle case sono scesi del trenta per cento?” La Spaziani si sfregava nervosamente la gonna. Altro che quaterna. Il suo appartamento si trovava sullo stesso pianerottolo della vittima. Proprio di fronte. Non solo erano venticinque anni che non dormiva, ora ci si metteva pure questo pensiero. Gesù Gesù!

Il borbottio della Crespi la richiamò alla realtà. “Ho paura, ho paura”, bisbigliava, segnandosi e agitando la testolina di mosca. “Qui ci sono di mezzo i morti!”

“A me me fanno cchiù paura e vive.” Con un colpo secco, Teresa Funicello richiuse la custodia degli occhiali e si alzò, allungandosi il pullover sui pantaloni della tuta che le facevano il sederone. “Bisogna agire con la massima calma. Non una parola a nessuno, picceré”, ammonì, guardando in tralice la Ferri. “Per ora, lo terremo d’occhio quello lì. L’assassino lascia sempre una traccia. Che so, un capello, un mozzicone di sigaretta...”

Dalla tv arrivò la sigla del telegiornale. S’erano fatte le otto.

“Pora Gina...”, la Crespi sospirava, mentre le amiche si salutavano sul pianerottolo. Le guardava in faccia a una a una, cercando un pretesto per trattenersi ancora. C’era, in quel suo sguardo acquoso di cateratta, come una richiesta di solidarietà. D’un tratto,





Carmen Verde

si sentiva in pericolo. Forse, arrivando a casa, avrebbe trovato l'assassino in attesa dietro la porta. E da lì in avanti, chissà cosa poteva accadere. Le sarebbe toccato star sempre sul chi vive. Magari pure cambiare casa. Alla sua età! Ma, per puntiglio – sissignore, per puntiglio! –, aveva voluto tenere testa a quella fanatica della Scacchi. Dondolasse pure la gamba, quella lì. Già si vedeva col tailleur color cipria, e pure il filo di perle, andare al commissariato a testimoniare. Con tutto il palazzo che le batteva le mani. Brava! Brava la signora Crespi!

Come Dio volle, gradino dopo gradino, raggiunse la soglia di casa. Si guardò alle spalle, prima di chiudere a doppia mandata la porta e infilarsi le belle pantofoline di camoscio. Non poté dormire quella notte. Tremava a ogni rumore. Nonostante la luce accesa, la camera da letto rimaneva piena d'ombre per i troppi mobili e per la babilonia di immaginette alle pareti, quasi tutte provenienti dal convento delle orsoline. La Crespi le prendeva di nascosto, quando andava a sentire la messa. Che rubati e rubati! Come se i santi non fossero di tutti. Quella era roba del Signore, mica delle orsoline.

Insomma, quella notte la signorina Linda si girò e rigirò nel letto, nemmeno più tanto sicura che quella che aveva sognato fosse proprio la Topai. Lei, senza occhiali, non è che ci vedesse tanto bene. Un pensiero tira l'altro, sempre ringraziando nostro Signore, si fece giorno e la Crespi s'alzò. Ma nemmeno mise i piedi nelle pantofole che subito squillò il telefono, di prima mattina. Esitò nel rispondere, dato che nessuno la chiamava mai, ma quando finalmente si decise a sollevare la cornetta: "Signora Scacchi...", s'emozionò, nel sentire la voce della vicina. L'esitazione scomparve in un battibaleno. "Come dice? Pora Gina, sì sì... No, nessun ripensamento, è sicuro. Lui, lui... F., quarto piano, interno 9, sì sì... Un caffè? Ma volentieri!" La Crespi, intanto, passava mentalmente in rivista tutto il guardaroba. Da come si stavano mettendo le cose, le andate al commissariato diventavano minimo minimo due. E se aveva ragione la Ferri, da un momento all'altro poteva arrivare pure la televisione.

